

## Assegnati ieri a Capri i Premi Graham Greene

Sono stati assegnati ieri a Capri i Premi San Michele. Quest'anno, la sezione servata agli autori di articoli letterari, è stata intitolata a Graham Greene, celebre scrittore inglese scomparso recentemente, che della giuria del Premio San Michele aveva fatto parte per molti anni. Il riconoscimento intitolato a Greene (e riservato ad articoli incentrati sulla sua opera) è andato a Vito Amoroso, Carlo Carena, Stefano Manferlotti, Giovanni Naldi e Giuseppe Salini. Il Premio San Michele per la saggistica, invece, è stato assegnato al volume *«Gianni Paolo II per la pace nel Golfo»*, stampato dalla Libreria Editrice Vaticana.

scrittore inglese scomparso recentemente, che della giuria del Premio San Michele aveva fatto parte per molti anni. Il riconoscimento intitolato a Greene (e riservato ad articoli incentrati sulla sua opera) è andato a Vito Amoroso, Carlo Carena, Stefano Manferlotti, Giovanni Naldi e Giuseppe Salini. Il Premio San Michele per la saggistica, invece, è stato assegnato al volume *«Gianni Paolo II per la pace nel Golfo»*, stampato dalla Libreria Editrice Vaticana.

# CULTURA

Intervista a Umberto Cerroni: «Il socialismo è la via della democrazia non il contrario». La piena estensione della cittadinanza è un'acquisizione molto recente. Ambiguità, limiti e ritardi della tradizione marxista e le rare eccezioni del Novecento

## I diritti del Duemila

È in corso di stampa *L'Almanacco Pds 1992* che sarà distribuito al corso della sottoscrizione. Il nuovo Almanacco un vero e proprio identikit culturale a più voci della nuova formazione politica, delineato tra storia di movimento operaio, attualità sociale e dibattito filosofico. Anticipiamo qui parte di un colloquio con Umberto Cerroni, tratto dal capitolo «Le correnti di pensiero, le tradizioni, le idee guida».

BRUNO GRAVAGNUOLO

Marx, pensiero giuridico moderno, le fondazioni scientifiche delle scienze storico-sociali. I di della biografia intellettuale di Umberto Cerroni si ricollegano a questi ambiguità teorici fondo. Da essi si dipana una copiosa produzione di studi che spazia dalle dottrine liberali, a quelle socialiste (inclusi gli ordinamenti sovietici, che fu tra i primi di analizzare), fino al panorama più recente delle scienze sociali. Nel recente *«La cultura della democrazia»* (Metis Chiesi, 1991) Cerroni torna ancora una volta su uno dei temi decisivi del suo impegno: tutti questi anni la centralità irrinunciabile delle istituzioni democratiche come esplicita tra il mondo degli interessi e quello dei valori, delle idee. Un interlocutore d'obbligo dunque per discorrere di democrazia, emancipazione e socialismo dalla prospettiva di questo fine secolo segnata dal rullo della tradizione comunista. E anche per misurare l'incidenza di tutte queste cose sulla cultura del Pds.

Il tema della democrazia ritorna centrale con la crisi del finalismo ideologico e degli assetti bipolari in questi anni novanta. È un richiamo ancora contraddittorio in tante parti del mondo, ma diventa molto forte per la coscienza dei popoli. Una aspirazione di lunga durata, da tempo «stella polare» degli ordinamenti civili. Vorrei quindi chiederti prendendola un po' alla lontana: a partire da quando, a tuo avviso, l'orizzonte puramente ideale della democrazia ha cominciato a tradursi in un concreto cammino di emancipazione umana?

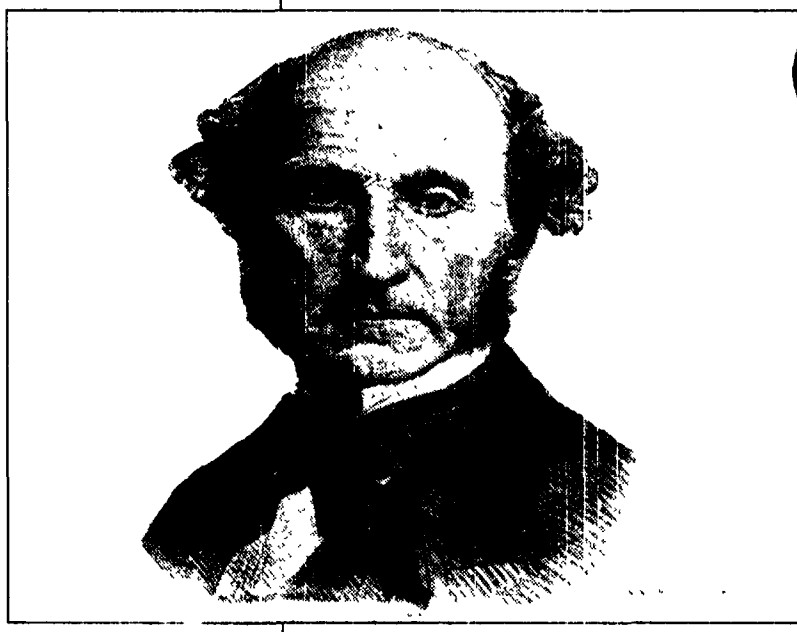
Storicamente la democrazia è avvolta da un alone contraddittorio. In fondo essa è da sempre, potenzialmente, promessa di emancipazione, «stella polare», come tu dici. Eppure la sua traduzione politica appartiene ad una storia molto recente. Alcune premesse affiorano senza dubbio nell'Atene del IV secolo, ma entro forme di convivenza che nessuno potrebbe ancora considerare un modello: ventimila ateniesi liberi da una parte e duecenti

mila schiavi dall'altra. In generale il tempo delle idee non coincide affatto con quello delle istituzioni concrete. Fino all'attuazione piena del suffragio universale, esteso in Europa alle donne solo nel secondo dopoguerra, si è sempre pensato alla democrazia senza il diritto di decidere da parte di tutti, prescindendo quindi dal popolo sovrano come soggetto costitutivo. Certo di democrazia in senso coerente e non dimidiato si cominciò a parlare fin dalla metà dell'800, con Stuart Mill ad esempio. Ma la prima proposta politica ufficiale, in termini di suffragio universale esteso, venne nel XIX secolo dalla Comune di Parigi. Un fatto che può stupire se si pensa alla sordità di cattedre per secoli successive il movimento operaio verso il problema democratico.

I diritti democratici vennero svalorizzati in nome del nazionalismo e della forza, come la tradizione conservatrice, spesso polemica verso le «schiave seduzioni della libertà». Perché dunque questa «sordità», innegabilmente associata ad ogni modo con grandi battaglie di emancipazione?

Sarà bene rammentare che fino agli esordi del '900 la democrazia rimase una bestia nera per i napoli e per i liberali. Chi si diceva democratico era fatto un «fuori legge» perché si trovava di fronte ad un potere repressivo dal quale erano esclusi i lavoratori, le donne e gli analfabeti. Un sistema proprietario che sembrava immutabile senza la violenza e che generava piccoli sovversivi. Il proletariato e tutti quelli che lavoravano alle dipendenze di qualche padrone, venivano quindi spossati di ogni facoltà politica. Non così invece il cittadino dotato di ragione. Una ragione che secondo la tradizione idealistica europea doveva coincidere con la soppressione degli interessi sensibili. La denuncia storica ad opera di Marx del diritto astratto che prescinde dagli interessi e nondimeno il nascente al suo interno nasce proprio di qui.

È stato allora il movimento



operaio ad innestare cultura e democrazia sulla concretezza degli interessi e del lavoro?

Si può dire, ma fino ad un certo punto. È il movimento dei lavoratori a lanciare la questione, a propugnare questa salda. Si tratta dappprincipio di una sfida, di una tecnica di lotta, più che di una strategia condivisa fino in fondo. L'universalismo invocato contro il costituzionalismo borghese viene infatti costantemente smentito dall'ideologia del classismo proletario. Mi riferisco come è chiaro al concreto atteggiamento politico adottato verso il problema delle istituzioni nella lotta per il potere.

Un ambivalenza forte che riguarda lo stesso Marx...

In parte anche Marx, nella cui opera ci sono due anime: l'anima intellettuale e scientifica e quella del militante che costruisce delle tecniche di lotta legate al suo tempo come la «dittatura del proletariato». Più grave è l'equivoco in cui incorreranno dopo di lui i suoi seguaci che scambieranno per strategie universali delle posizioni contingenti, storicamente circoscritte. A ben guardare però Marx aveva intuito il valore universale della democrazia nel mondo moderno. Mi riferisco alle pagine della *«Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico del 1843»*. E tutta questa percezione univer-

sallistica era venuta a cozzare contro i sistemi liberali, chiusi nella gabbia del classismo proprietario. Ciò ha sospinto Marx e il marxismo su un terreno di lotta giustificato nell'Ottocento. Il guaio è che tutto questo è durato ben oltre l'Ottocento.

Certe rigidità cominciano a sciolgersi già con Engels e Kautsky. Bisognerebbe tuttavia attendere il dibattito revisionista intorno alla socialdemocrazia per rimettere a fuoco il problema, non è così?

Engels e Kautsky sono molto più duttili sul piano della lotta democratica. A quell'epoca l'azione del movimento si misura con lo Stato assumendo fisionomia nazionale e di massa. E tuttavia entrambi temono ancora che l'universalismo dei diritti democratici possa rappresentare una remora, un freno per l'universalismo rivoluzionario della classe operaia. Poiché il determinismo dell'assetto proprietario insidia la coerenza delle istanze democratiche, i socialisti adottano un determinismo economico, storico, contingente, storicamente circoscritto. A ben guardare però Marx aveva intuito il valore universale della democrazia nel mondo moderno. Mi riferisco alle pagine della *«Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico del 1843»*. E tutta questa percezione univer-

sono più lo strumento del bourgeois, del cittadino-proprietario, ma possono delineare dinamicamente il profilo universalistico della società moderna.

La strada indicata da Bernstein fu sbarrata da una catena di eventi imprevedibili: la guerra, che divide il movimento socialista, l'involuzione nel mondo liberale e l'Ottobre 1917...

Sul continente europeo gran parte del liberalismo rotola verso il fascismo, con l'eccezione dell'Inghilterra, della Francia e del mondo scandinavo. Per quel che attiene al movimento comunista mi pare che sul piano storico sia necessario un giudizio equilibrato. Direi allora che è stato sopravvalutato il ruolo della Rivoluzione d'Ottobre come grande evento di trasformazione sociale della realtà russa. È stato invece sottovalutato l'elemento internazionale. I bolscevichi vincono sul tema della pace. Questa è la vera novità che dà impulso, almeno inizialmente, al rilancio delle autonomie nazionali e all'idea di un nuovo equilibrio di pace come quello prefigurato dalla Società delle Nazioni.

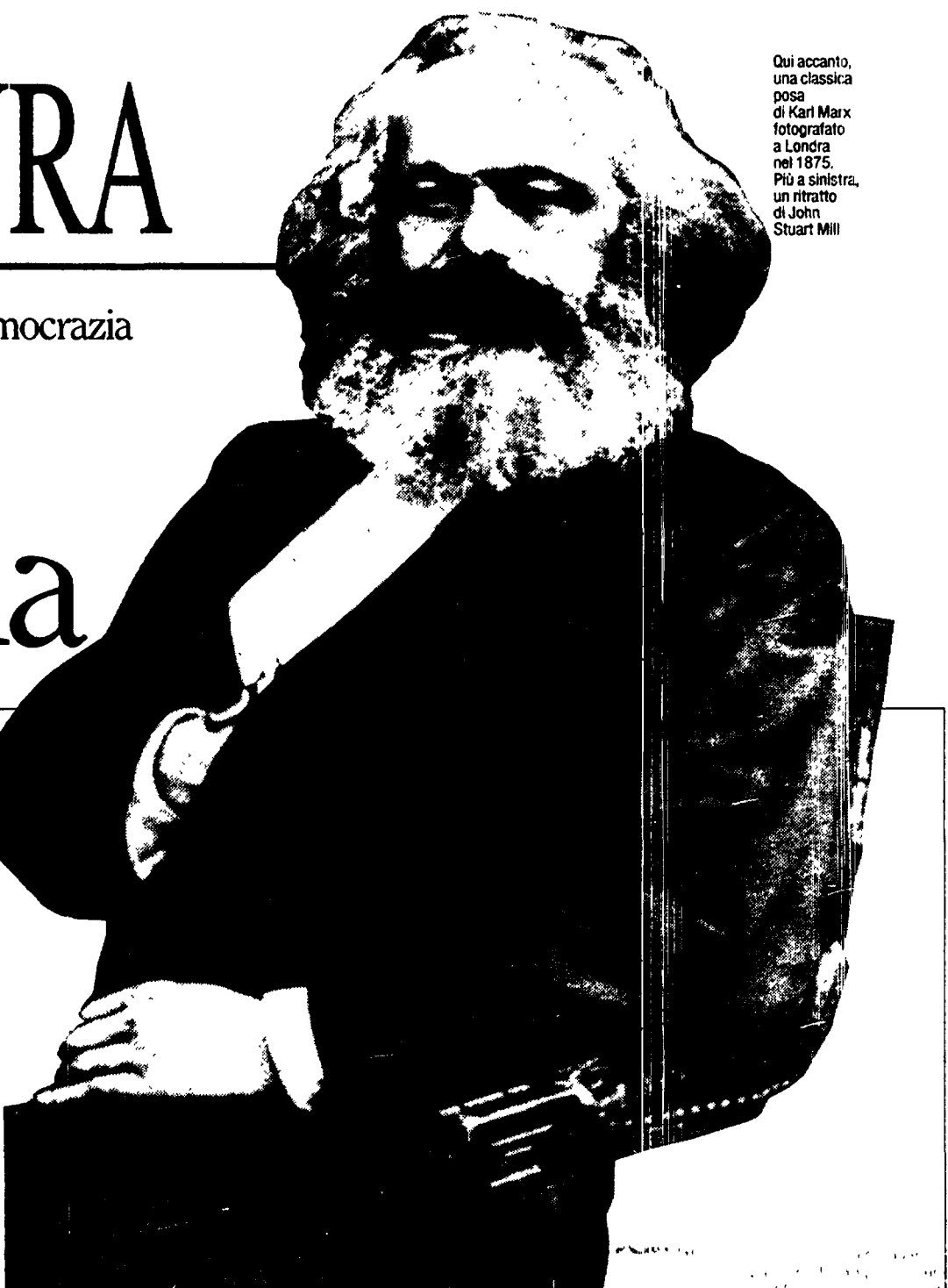
Si può forse parlare di convergenza «oggettiva» tra il presidente americano Wilson, animatore della Società delle Nazioni, e Lenin, dopo Brest-Litovsk. Tuttavia per i

bolscevichi alla pace, intesa soltanto come tregua, venivano anteposte la crisi dell'imperialismo e la rivoluzione mondiale...

Ciò era indubbiamente vero per i comunisti sovietici, ma quel che volevo sottolineare è che la rivoluzione stessa vince in nome della pace. Quando si affermerà il comunismo di guerra, già con Lenin, cominceranno le prime gravi deformazioni, destinate ad avviarsi poi nel corso dei conflitti tra Stalin, Trozki e Bucharin. Gli anni Venti del resto sono quelli in cui il fascismo comincia a radicarsi come movimento in Europa ponendo le basi per la presa del potere che avverrà con l'appoggio dei liberali. Questo peraltro rimane un problema storiografico ancora da approfondire. Croce e Gentile infatti erano entrambi liberali. Anche in Germania Hitler va al potere con il supporto decisivo dei liberali. Il «controveleno» fascista usato contro la rivoluzione ucciderà anche il liberalismo. A fare le spese di quest'insieme di contraccoppi saranno insomma sia la pace che la democrazia.

Quali furono invece tra le due guerre i limiti del socialismo europeo, alla fine travolto dalla bufera in Italia e in Germania?

Nonostante il grande contributo storico e tante lotte di emancipazione il socialismo euro-



Qui accanto, una classica posa di Karl Marx fotografato a Londra nel 1875. Più a sinistra, un ritratto di John Stuart Mill

peo fu preda di un determinismo massimalistico incapace di indicare veri sbocchi politici. Non riuscì a stabilire un'alleanza con il liberalismo sociale più avanzato, come nel secondo dopoguerra. Sottovalutò i nuovi caratteri della società di massa e l'insidia del nascente fascismo. Pensando a Weimar tuttavia, che rimane un caso emblematico per la disfatta della democrazia, sarebbe giusto considerare due fattori decisivi. Il primo luogo l'ostilità antitedesca delle potenze alleate, che, come prevede Keynes, avrebbe determinato esiti catastrofici. E poi l'influenza negativa dell'Urss sulla Germania, destinata a lacerare ancor di più i socialisti già divisi dagli anni della guerra. Mentre i liberali slittano verso il fascismo, sul versante opposto prevale la folle idea staliniana del social-fascismo, a cui fa riscontro uno stalinismo totalitario avverso alla democrazia.

È il clima ideologico segnato dall'iperpolitico antidemocratico e dalla cosiddetta «guerra civile europea», che blocca le vie d'uscita alternative per il socialismo?

In quegli anni contro il pensiero apertamente antidemocratico nessuno teorizzava correntemente la democrazia. Non lo aveva fatto Weber, non lo fece certo Lenin, non lo fecero sino in fondo i liberali e i socialisti

nel loro insieme. A parte le ragguardevoli eccezioni di Bernstein, Kelsen (con dei limiti sul suffragio universale) e di certi austromarxisti. E in Italia di Gobetti e Rosselli.

Oltre a quelle che tu citi, le concrete eccezioni sono rappresentate dal Welfare al suo inizi e dal New Deal americano.

Beveridge e Roosevelt, grandi figure politiche degli anni trenta-quaranta vennero più tardi. La ricaduta teorica di lo stato sociale, a cui possiamo associare i loro nomi, sta nell'opera di Schumpeter, in *«Democrazia e Capitalismo»*. Il mondo anglosassone, non investito dalla pressione fascista, fuoriesce dallo schema della «guerra civile europea», anzi ne rappresenta la smentita. Ciò avviene perché le classi dirigenti di quelle nazioni mostrarono lungimiranza e grande capacità di direzione politica. Direi che proprio l'Inghilterra, con il suo sistema politico-sociale molto avanzato, poteva rappresentare in Europa un punto di riferimento per il socialismo.

Venendo infine all'oggi e all'Italia, per concludere vorrei allora rivolgerti una domanda su una questione controversa, inerente al significato stesso dell'«oggettivo socialista», che in qualche modo connota, seppur non in senso esclusivo, il Pds, un partito che ha chie-

sto di aderire all'Internazionale socialista. Per esempio come valuti da questo punto di vista la formula, adottata al XVIII congresso del Pci e che permane nei deliberati del nuovo partito, secondo la quale «la democrazia è la via del socialismo»?

La democrazia è la moltiplicazione delle «dignità» dell'uomo, le quali oggi, a differenza dell'unica «dignità» teorizzata da Kant, ci appaiono plurime: socioeconomica, giuridica, nazionale, sessuale e così via. La molteplice dignità del cittadino sta nell'insieme di dotazioni che possono renderlo davvero sovrano e partecipe. Ho la sensazione che la democrazia rappresenti un capitolo più vasto rispetto alle immagini del socialismo consegnate dalla tradizione. Un nuovo socialismo dovrebbe intanto abbandonare del tutto lo stalinismo e l'idea dell'espropriazione economica, lasciandosi alle spalle il classismo economicista legato alla teoria marxiana del valore-lavoro. In ogni caso l'accento per me batte sulla democrazia, sul cittadino e i suoi molteplici profili sociali. Il socialismo, in tal senso può essere tutt'al più definito come la coscienza sociale diffusa dal carattere espansivo della democrazia. Rovescerei allora la formula che tu citavi e direi: «il socialismo è la via della democrazia», non il contrario.

## Dalla Croazia un grido d'allarme per 6000 anni di arte

AREZZO. Insieme all'ugoslavia in frantumi, c'è una buona fetta di storia europea custodita nei musei di Zagabria che rischia di sbriciarsi. È una fetta consistente, fatta dalle testimonianze di civiltà che hanno messo piede in questa terra dalla preistoria a oggi, ma le pareti musei forse non basteranno a proteggerla dai proiettili o dal peso di saccheggi. Per questo preoccupazione cresce, a guidare i reperti dall'antichità Medioevo, affiancati da mobili, orologi, arredi sacri tratti fra il XVI e il XX secolo, o danno corpo alla mostra di «Tesori nazionali della Croazia» in corso nella basilica minore di San Francesco ad Azzo.

Sotto vetro e sott' volte affrescate qui si riassestano quasi seimila anni di storia suddivisi in due capitoli: gli idoletti, tanto stilizzati quanto affasci-

nanti, di divinità femminili adorato nella regione fra il 4.000 e il 3.000 avanti Cristo, si giunge a velocità vertiginosa ad anelli in bronzo e crocefissi del XIII secolo, documentando così il patrimonio del Museo archeologico di Zagabria. Dove è custodito un tesoro davvero importante per l'Europa, a giudicare dall'impegno profuso dal catalogo dal suo direttore Ante Rendic-Miočević nei fatti capire che in Italia ora vediamo soltanto un assaggio dei moltissimi pezzi rimasti sul tormentato suolo croato.

Come se fosse scattata una gara a raccontare quanto ci sarebbe da vedere ma che, per ragioni pratiche, è rimasto nella capitale croata, anche il direttore dell'altro museo di Zagabria, quello delle arti decorative, nel catalogo non risparmia elogi per i paramenti, i mobili dal gotico a oggi e per

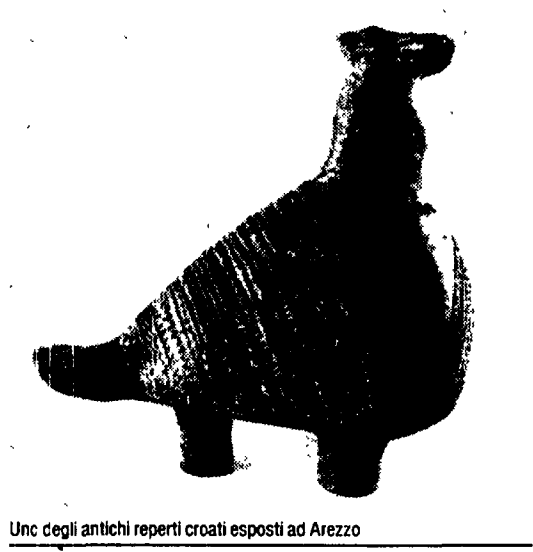
Una ricchissima mostra ad Arezzo ripercorre la preistoria balcanica e la modernità dell'Est europeo. Ma i tesori del museo di Zagabria ora rischiano di andare dispersi

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO MILIANI

tutti quegli oggetti che non hanno varcato il confine. I responsabili dei due musei forse non intendevano suonare il campanello d'allarme, quando scrivevano le introduzioni ai cataloghi, eppure, che lo vogliamo o meno, le loro parole rinfocolano il timore di una qualche bomba annientatrice di importanti capitoli della storia balcanica ed europea. Perché la sostanza è che i due musei non illustrano esclusiva-

mente il passato della Croazia. Tutt'altro, nella regione si sono intrecciate popolazioni, commerci, religioni, che hanno contribuito alla storia europea, ne hanno segnato il percorso dall'età del ferro alla modernità, e perdere tante testimonianze sarebbe un danno irreparabile. È la mostra a dare un'idea di quanto rischia di andar perduto.

Il recipiente in terracotta del periodo classico della cultura



Uno degli antichi reperti croati esposti ad Arezzo

di Vucedol che, a forma di una colomba panciuta ma essenziale, risale alla metà del Terzo millennio avanti Cristo, può far da degno ambasciatore per le produzioni in ceramica dei popoli preistorici in Croazia. Né difettano di attrattive stilistiche oltre che storiche le bestiole stilizzate che diventano dei graziosi pendenti o bracciali in bronzo, forgiati sulla soglia della nuova era cristiana, che indicano il cammino di antichi popoli in fuga dalla preistoria.

Come non passano inosservate le sezioni dedicate all'Egitto e alla classicità greco-romana, balzano agli occhi le fibule, gli orecchini a cestello in oro, il delizioso anello da capelli in oro (ma forse è un orecchino) bizantino del VII secolo, insomma tutti quei piccoli pezzi dai secoli medioevali che portano la firma di tribù germani-

che nonché slave. Non passano inosservati questi oggetti perché i cosiddetti «barbari» ormai non fanno più paura né dobbiamo glorificare la classicità greco-romana, ma anche perché spilloni, vasi e armi stanno qui a testimoniare le prime presenze degli slavi dal VI-VII secolo d.C.

Per i croati invece è una pietra miliare il primo repto paricocroato, un'iscrizione su un'architrave della chiesa di San Pietro a Muc Gorji, che è però assente dalla mostra aretina e quindi lascia il posto a altri reperti della cristianità lavorati all'insegna della semplicità e, anche qui, di costante una stilizzazione delle forme. È ancora storia, scritta da un artigiano di qualità alterna ma sempre raffinato e soprattutto più internazionale, il settore proveniente dal museo

delle arti decorative. La devozione religiosa ha naturalmente la sua parte, a cominciare dai santi e dalle sante in legno policromo scolpiti o scolpiti da artisti italiani, tedeschi oppure croati. Ma sono i cristalli di epoca neolitica, gli orologi stilisticamente decorati, per non parlare delle lampade art nouveau, che acquistati da mezza Europa fanno pensare a un crocevia di influenze, di aperture e anche di chiusura dell'aristocrazia e poi di una borghesia in crescita e sensibile alle mode di Vienna, capitale non solo politica dell'Impero austro-ungarico. Anche qui, è la storia europea che si racconta e si intreccia a quella croata.

La mostra sui tesori croati rimane aperta tutti i giorni: (9.30-13; 15-19.30) fino al 20 ottobre.